

LE 8 COSE CHE NON SAPETE SULLE PENSIONI

Le riforme hanno messo in sicurezza il sistema. Ma il futuro dei pensionati italiani dipende dall'economia. Solo con una crescita costante ogni pericolo sarà scongiurato

Il blocco della rivalutazioni delle pensioni voluto dal governo Monti. Ma se c'è una preoccupazione costante, che coinvolge trasversalmente gli italiani, è quella che riguarda il sistema previdenziale: chi la pensione ce l'ha già, teme per il futuro immediato; chi ancora la sta maturando per quello più lontano. E ad aumentare l'ansia del cittadino medio è il tecnicismo dell'argomento, che si regge su complessi calcoli economici, demografici e attuariali.

A cercare di fare chiarezza fissando alcuni punti fermi è un rapporto presentato poche settimane fa in Parlamento, *Il bilancio del sistema previdenziale italiano*, elaborato da *Itinerari previdenziali* e di cui riportiamo in queste pagine i dati essenziali. Coordinatore del centro studi è uno dei maggiori esperti di questioni pensionistiche in Italia, Alberto Brambilla, docente all'Università Cattolica, ex sottosegretario al ministero del welfare con delega alla previdenza sociale.

Il documento disegna le dimensioni attuali della previdenza italiana e cerca di delineare le tendenze future. E il bilancio è

(anche se solo in parte) rassicurante: le riforme fatte negli ultimi 20 anni (la legge che porta il nome di Lamberto Dini, prima vera svolta complessiva, è del 1995), hanno messo il sistema previdenziale al riparo dal rischio crac. Le regole in vigore oggi sono sostenibili e in linea con quelle degli altri Paesi europei. Ma questo non basta. Il futuro dei pensionati italiani, di oggi e di domani, dipende dall'andamento dell'economia.

Sene è avuta una prova anche di recente, quando l'Istat ha reso noto l'ultima media quinquennale delle variazioni del Pil a cui, in base alle norme in vigore, è agganciata la rivalutazione dei contributi versati dai lavoratori. La più grave crisi economica del dopoguerra ha prodotto un coefficiente negativo che avrebbe dovuto portare non a una rivalutazione ma a una svalutazione di quanto accantonato. Solo un intervento ad hoc ha congelato il danno. Il problema delle pensioni diventa dunque il problema dell'economia: solo una crescita costante, con il mantenimento di una solida base occupazionale e contributiva può allontanare ogni rischio.

l'ultima polemica in ordine di tempo è quella legata alla sentenza

I BILANCI

Nel 2013 il deficit previdenziale è a quota 25 miliardi E l'Inps non ha accantonato neanche un soldo

Nel 2013 la spesa per le pensioni ha toccato in Italia quota 247,9 miliardi. Parte di questa somma viene versata per interventi assistenziali come assegni familiari o quelli di invalidità (nel nostro Paese finiscono nel calderone dell'Inps mentre all'estero sono a carico, anche formalmente, della fiscalità generale). I soldi spesi per le pensioni vere e proprie sono stati dunque «solo» 214,6 miliardi, con un aumento dell'1,6% rispetto all'anno precedente.

A pagare il grosso degli assegni è l'Inps, che funziona in base al criterio della ripartizione. Che cosa vuol dire? Questo: le pensioni di chi è attualmente in quiescenza vengono pagate dai contributi versati mese dopo mese da chi oggi lavora. In pratica l'Inps non ha accantonato nulla dei contributi incassati nel passato (in altri Paesi si mettono da parte i soldi che vengono via via versati; è il metodo della capitalizzazione).

Per stabilire se il nostro sistema è in equilibrio bisogna dunque tenere presente quanti sono i contributi incassati ogni anno. Nel 2013 le entrate contributive (che sono legate prima di tutto a quanto sono gli occupati e poi a quanto si versa in rapporto allo stipendio) sono state pari a 189,2 miliardi di euro, con un calo rispetto al 2012 di 1,1 miliardi. Confrontando le uscite per pensioni e le entrate da contributi si ottiene un deficit di 25,4 miliardi. A prima vista sembra un'enormità, ma è davvero così? Un siste-

ma per farsi un'idea è mettere a confronto la spesa per pensioni con il Pil, la ricchezza prodotta nel Paese. Nel 2013, secondo la ricerca di *Itinerari previdenziali*, la spesa per pensioni è stata pari al 15,31% del prodotto interno. Il dato, però, va depurato della già citata componente «assistenziale» a carico degli enti previdenziali. Una volta sottratta questa componente scende all'11,8%, percentuale che viene giudicata in linea con la media degli altri Paesi europei.

Se si guarda all'andamento pubblicato nel grafico in basso a destra si nota che l'andamento previdenziale in rapporto al Pil è cresciuto molto fino a metà degli anni Novanta, quando hanno cominciato a fare effetto le prime riforme del sistema pensionistico (dalla legge Amato del 1992 alla legge Dini del 1995). Successivamente la spesa in rapporto al prodotto interno lordo è stata praticamente costante fino al 2008, anno in cui ha ripreso a salire. Da notare che purtroppo negli ultimi anni non sono state le pensioni a salire ma il Pil a contrarsi.

1,1 miliardi

Calo delle entrate contributive
nel corso del 2013

ai 26 miliardi di euro, frutto di contributi per 48 miliardi pagati dal datore di lavoro-Stato e di uscite pensionistiche pari a 64 miliardi. A pesare in questo caso è la riduzione del numero dei dipendenti statali con il blocco del turnover e la riduzione dei contributi versati. In profondo rosso è anche il fondo pensionati delle Ferrovie dello Stato: 228 mila assegni da pagare e solo 50 mila ferrovieri in attività. Il risultato è un deficit di 4,2 miliardi (sono 70 euro l'anno a carico di ogni italiano).

228 mila

I ferrovieri in pensione. Quelli
in attività sono 50 mila

LE CATEGORIE IN ROSSO

Record di conti disastrosi per statali e ferrovieri

A pagare le pensioni sono come detto l'Inps e alcune casse (le cosiddette «privatizzate») in cui confluiscono i contributi pagati da alcune categorie (sono in buona misura liberi professionisti come medici e avvocati ma anche i giornalisti dell'Inpgi). All'interno dell'Inps esistono però contabilità separate che consentono di confrontare l'andamento delle diverse categorie. Una catastrofe sono per esempio i conti dei pensionati del settore pubblico (l'ex Inpdap, dal 2012 confluito nell'Inps): il deficit annuo è addirittura superiore



3.

PROFESSIONI IN CRISI

Agricoltori e artigiani: un buco da 9 miliardi

Due casi esemplari dei problemi del sistema pensionistico della Penisola sono agricoltori e artigiani. Per entrambi vale lo stesso discorso: l'Italia è cambiata, i pensionati delle due categorie sono molti e i lavoratori attivi invece sono pochi. Guardiamo agli agricoltori: solo nel 1989 i lavoratori autonomi in agricoltura che versavano contributi erano più di 1,2 milioni. Oggi sono 457 mila. Nel 2009 ogni lavoratore in attività nel settore doveva «mantenere»

quattro pensionati. In più nel passato i rendimenti pensionistici erano particolarmente favorevoli in rapporto ai contributi versati (la situazione è cambiata nel 2012, anno in cui sono state alzate le aliquote). Il risultato è un deficit annuo a carico della collettività che è pari a 5,5 miliardi di euro.

Quanto agli artigiani il deficit del loro fondo è di 3,6 miliardi. Anche in questo caso i contributi dei lavoratori attivi non bastano a pagare gli assegni di quiescenza. Non c'è da meravigliarsene visto che per ogni artigiano al lavoro ce n'è praticamente uno in pensione.

4

Gli artigiani in pensione
per ogni artigiano in attività



FILT CGIL
ABRUZZO

4.

IL FONDO PER I PARASUBORDINATI

Per i lavoratori atipici spunta un super-attivo Però è soltanto un'illusione ottica

Accanto alle categorie che pesano sulla collettività ci sono quelle ricche dal punto di vista pensionistico. O almeno ricche all'apparenza. Perché a volte le cifre ingannano. È il caso dei lavoratori parasubordinati. Sono i famosi lavoratori a progetto o a programma, i precari spesso indicati come simbolo di nuove povertà. La gestione separata a cui fanno capo ha fatto segnare nel 2013 un saldo tra contributi e prestazioni in attivo per ben 6,7 miliardi. I contributi raccolti sono 7,3 miliardi, gli assegni versati pari a 554 milioni. Il fatto è che la categoria è nata con la legge Dini del 1995 (primi contributi nel marzo 1996) e quindi le pensioni, 301 mila, sono pochissime rispetto al numero dei contribuenti, 1,56 milioni. Anche l'importo medio (1980 euro all'anno) risulta basso per via del breve periodo dei versamenti. La realtà è dunque del tutto contraria a ciò che appare. Per i parasubordinati più che per altre categorie si pone il problema del lungo periodo (vedi anche oltre): chi guadagna 1000 euro al mese con contratti precari che pensione avrà in futuro?

Parasubordinati a parte, le categorie con i fondi pensionistici in attivo sono liberi professionisti delle già citate casse private (+3,35 miliardi), commercianti (380 milioni) e lavoratori dello spettacolo (gli ex iscritti all'Enpals) in attivo per 320 milioni. Per valutare l'andamento pensionistico di ognuna di queste categorie bisogna tenere presente due rapporti. Il primo è

quello tra pensione media e reddito medio di chi è inattività. Per quanto riguarda i dipendenti privati e pubblici il rapporto è intorno al 60% (in pratica mediamente un pensionato incassa il 60% di quanto guadagnava). Per il lavoratore autonomo il rapporto è decisamente più basso, tra il 35 e il 40%. La differenza dipende tra l'altro dall'aliquota contributiva. Per i dipendenti è attualmente pari al 33%, per artigiani e commercianti è previsto il rialzo dal 22,5% al 24% entro il 2018. L'elemento decisivo anche in questo caso è però il rapporto tra pensioni versate e contribuenti attivi. Nel settore privato (a differenza che in quello pubblico) il rapporto sta calando, per via delle misure che hanno progressivamente alzato l'età della pensione. Da cento lavoratori inattività per 92 pensionati del 1996, si è passati a 100 per 72. In crescita fino al 2010 e da allora in calo è il rapporto pensionati-contribuenti per i commercianti, mentre le casse dei liberi professionisti possono vantare un rapporto addirittura di quattro lavoratori attivi per ogni pensionato.

1,56 milioni

Numero dei lavoratori
parasubordinati in Italia

Sorpresa, il sistema non è più a rischio crac I guai ricominceranno fra quindici anni

Che cosa succederà nei prossimi anni al sistema pensionistico? Secondo le previsioni di *Itinerari Previdenziali* non è affatto a rischio crac. Anzi le cose dovrebbero addirittura migliorare. «Ormai in Italia le pensioni si basano sul metodo contributivo», spiega il professor Alberto Brambilla. «Il che è come dire che si ha in rapporto a ciò che si è pagato. E già questo è un freno. In più l'introduzione di stabilizzatori automatici, come il legame ormai stabilito per legge tra l'età media degli italiani e quella di pensionamento, mettono al sicuro i conti». Le previsioni si spingono fino al 2060 e partono da una serie di ipotesi sui principali indicatori demografici ed economici: tra gli altri il numero dei lavoratori attivi (diminuirà per ragioni demografiche ma dovrebbe essere compensato da una diminuzione della disoccupazione), la speranza di vita, un afflusso migratorio (stimato tra le 280mila e le 180mila persone) che sostenga il monte dei contributi versati, l'andamento del prodotto interno lordo e la produttività.

A seconda delle diverse ipotesi prese in esame cambiano ovviamente i risultati finali. Ma il trend complessivo non varia eccessivamente. Dopo il 2015 le proiezioni di *Itinerari previdenziali* prevedono un andamento economico più favorevole. Per questo motivo il rapporto tra spesa pensionistica e prodotto interno lordo dovrebbe un po' alla volta diminuire. A

pesare, ovviamente, anche il contenimento della spesa dovuto all'aumento dei requisiti di età per l'accesso al pensionamento e l'incremento della quota delle nuove pensioni calcolata secondo il metodo contributivo. Tra il 2030 e il 2045 la spesa pensionistica in rapporto alla ricchezza degli italiani tornerà ad aumentare, raggiungendo livelli abbastanza simili a quelli attuali, per via principalmente dell'aumento delle pensioni versate. Dopo il 2046 il rapporto tra spesa e Pil riprenderà costantemente a decrescere.

«Il sistema pensionistico è a regime per quanto riguarda il metodo di calcolo degli assegni», spiega Brambilla. «Ma a doverci preoccupare è la sua gestione. Dobbiamo prima di tutto guardare al rapporto tra lavoratori attivi, oggi più o meno 23 milioni, e pensionati, circa 16. Per funzionare, il patto intergenerazionale deve essere sostenuto da una base contributiva solida. Quindi a contare è la diminuzione della disoccupazione, la crescita dell'economia e la sua produttività».

16 milioni

Numero dei pensionati italiani
I lavoratori attivi sono 23 milioni

l'ipotesi dettata dalla Corte Costituzionale, sarebbe nell'ordine delle centinaia di milioni.

Si tratta di cifre che possono creare problemi in rapporto al deficit annuale di bilancio ma che non sono in grado di mettere a rischio la tenuta del sistema previdenziale. Tra l'altro per l'anno appena finito e quello in corso le previsioni parlano di un miglioramento rispetto al 2013. Sia per il 2014 che per il 2015 la spesa pensionistica dovrebbe assestarsi intorno ai 210 miliardi (4 in meno rispetto al 2013). A migliorare, soprattutto nel 2015, dovrebbe essere anche l'andamento delle entrate contributive, frutto di una sia pure limitato miglioramento del clima economico e dell'occupazione. Quest'anno il deficit pensionistico dovrebbe dunque essere drasticamente ridotto: dai 25,4 miliardi del 2013, ultimo anno per cui è disponibile la cifra consuntiva, a 9 miliardi.

LA SENTENZA DELLA CONSULTA

La rivalutazione peserà poco o nulla

Tanto rumore per poco. Secondo gli analisti di *Itinerari previdenziali* l'impatto della sentenza della Corte Costituzionale che ha bocciato il blocco delle rivalutazioni delle pensioni avrà in realtà un impatto abbastanza limitato sui conti dell'Inps e degli altri enti. «Mi sembra soprattutto che il governo abbia colto la palla al balzo per giustificare nuovi provvedimenti di bilancio», spiega Brambilla. Per il progresso, cioè il 2012 e il 2013 i costi non dovrebbero superare di molto i 4 miliardi. Per gli anni successivi la rivalutazione, parziale anche nel-



7.

LA PAROLA CHIAVE

Chi lavora deve guardare al «tasso di sostituzione»

Chi oggi lavora e vuole valutare l'adeguatezza dei propri accantonamenti pensionistici deve guardare soprattutto a un rapporto: il cosiddetto tasso di sostituzione. Che cosa significa? Il tasso di sostituzione è il rapporto tra l'importo del primo assegno pensionistico e l'ultima retribuzione. Di solito si guarda al tasso di sostituzione netto, una volta detratti cioè i prelievi contributivi e fiscali. Il dato consente di misurare quanto il reddito disponibile di un lavoratore si modifica dopo il pensionamento.

Il tasso di sostituzione era in termini generali più alto quando gli assegni erano calcolati con il sistema retributivo (la pensione veniva calcolata sulla media dei redditi degli ultimi anni di lavoro).

Dal 2012, però, l'unico sistema di calcolo della pensione è quello contributivo: l'importo della pensione viene calcolato sui contributi effettivamente versati nel corso della vita lavorativa (è il cosiddetto «montante contributivo»). I contributi vengono rivalutati in base alla media (su base quinquennale) dell'indice Istat delle variazioni del Pil e moltiplicati per un «coefficiente di trasformazione» variabile, in base all'età del lavoratore al momento della pensione. La crisi in corso ha già colpito i futuri assegni. In base alla crescita media del Pil degli ultimi anni (negativa) il «montante contributivo» avrebbe dovuto essere addirittura ridotto, anche se poi si è deciso di congelarlo.



8.

LE STIME

Assegni garantiti ai giovani assunti oggi
Ma si potrà dire addio all'impiego solo a 70 anni

La pensione ai più giovani? Nessun catastrofismo: chi riuscirà ad avere un percorso professionale senza troppi incidenti porterà a casa un assegno paragonabile a quelli di chi è già oggi a riposo. Certo, però, potrà godersene per un periodo sensibilmente inferiore e a condizioni più penalizzanti. Lo studio di *Itinerari previdenziali* propone una serie di ipotesi per i nati tra il 1968 e il 1980 (che oggi hanno cioè dai 47 ai 35 anni). Il tasso di sostituzione netto (come detto è l'ammontare della prima pensione in rapporto all'ultimo stipendio) è paragonabile a quelli odierni: dal 72 al 79% per i lavoratori dipendenti, dal 64 al 71% per i lavoratori autonomi. La cifra si ottiene però con un'età pensionabile tra i 68 e i 69 anni e con un minimo di 37 anni di contributi.

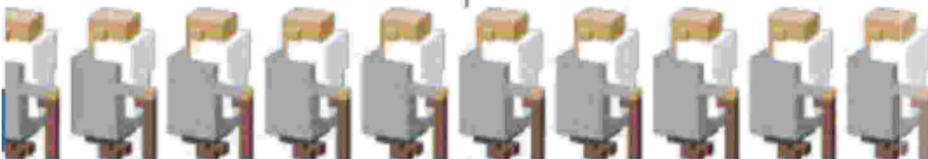
Un professore della Bocconi, Vincenzo Galasso, sul sito *lavoce.info* ha fatto il paragone con un lavoratore nato nel 1950, entrato nel mondo del lavoro a 20 anni e andato in pensione nel 2007 con 37 anni di contributi. Il tasso di sostituzione è solo di 4 o 5 punti superiore a quelli di un 35enne di oggi. Ci sono però delle differenze sostanziali. Nella prima parte del suo percorso lavorativo il 65enne ha pagato un'aliquota contributiva (la percentuale di stipendio versata all'Inps dal lavoratore e azienda per la pensione) del 20,5%, poi salita al 24,5% nel 1983 e nel 2007 a quota 32,8%. Chi ha iniziato a lavorare negli anni '80 ha subito trovato

l'aliquota al livello più alto. Visto che è poco probabile che i contributi scendano, il pensionato del futuro avrà pagato molto di più per una pensione paragonabile a quelle di oggi. Non solo. Il lavoratore dell'esempio, nato nel 1950 e pensionato nel 2007, può contare su un'aspettativa di vita di 84 anni e dunque su 27 anni di pensione. Chi è nato nel 1980 vivrà certo di più, mediamente fino a 87 anni, ma potrà andare in pensione solo passati i 69, incassando l'assegno solo per poco più di 17 anni.

Il problema più sostanziale è poi legato all'ammontare dei salari. Se l'economia italiana crescerà poco, la vita dei pensionati di domani è destinata a essere più povera. «Anche dando per scontata la diversità del costo della vita» spiega Alberto Brambilla - «un tasso di sostituzione del 60% in Svezia, dove gli stipendi medi sono, mettiamo, di 2500 euro, garantirà un tenore di vita migliore che in Italia. Qui il tasso di sostituzione potrà raggiungere anche il 70% ma con stipendi che superano di poco i 1000 euro al mese conterà poco».

69

Anni di età a cui andrà in pensione chi è nato nel 1980



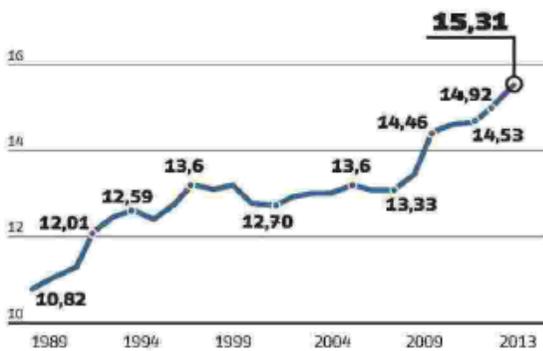
I NUMERI

214,6 miliardi
spesa per le pensioni nel 2013

189,2 miliardi
contributi pagati dai lavoratori in attività

-25,4 miliardi
deficit 2013 del sistema pensionistico

Spesa pensionistica in % del Pil



Le categorie in profondo rosso

Dati in miliardi

Lavoratori pubblici	-26
Lavoratori agricoli	-5,5
Ex dipendenti FS	-4,2
Artigiani	-3,6

Fondi pensionistici in attivo

Lavoratori parasubordinati **+6,7 miliardi**

Liberi professionisti (Casse «private») **+3,3 miliardi**

Commercianti **+380 milioni**

Lavoratori dello spettacolo (Ex Enpals) **+320 milioni**

Quando andranno in pensione i lavoratori oggi in attività

